



Ciclo di lezioni  
**Redenzione. Salvezza individuale e sociale nelle religioni**  
febbraio - aprile 2016

**Il volto della misericordia.**  
**Grazia e salvezza nell'annuncio cristiano del Giubileo**  
(Modena, 13 Aprile 2016)  
di  
+ Bruno Forte  
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Il giubileo della misericordia è stato indetto da Papa Francesco nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, perché - come afferma il Papa nella Bolla di indizione *Misericordiae Vultus* - “la Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell’evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l’esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo... La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell’amore del Padre”<sup>1</sup>. Proprio perché il Concilio fu un grande atto d’amore agli uomini, vissuto in obbedienza al Dio misericordioso e fedele, la misericordia ne fu in qualche modo la sorgente ispirativa, l’anima che ne percorse ogni scelta, la forza che ne sostiene tuttora l’attualità e l’importanza. Ecco perché il giubileo del Concilio può essere presentato nel modo più fedele come quello della misericordia: celebrarlo adeguatamente impegna tutta la Chiesa a fare esperienza rinnovata e

---

<sup>1</sup> Papa Francesco, *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 11 Aprile 2015, 4.

profonda della misericordia divina e ad annunciarla con nuovo slancio e audacia a ogni uomo.

Alla base della scelta della misericordia come tema dominante e ispiratore dell'anno giubilare, come lo fu dell'evento conciliare, c'è dunque anzitutto la convinzione che il dono della misericordia stia al centro e al cuore del Vangelo: "Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth..."<sup>2</sup>. Annunciare al mondo la buona novella vuol dire proclamare a tutti con la parola e con la vita la prossimità misericordiosa del Dio vivo, che si è offerto agli uomini nel Signore Gesù, incarnazione dell'infinito amore. Di questa buona novella - e questa mi sembra sia la seconda motivazione che rende così urgente insistere sulla misericordia - abbiamo tutti immensa necessità: "Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato"<sup>3</sup>.

Infine, dal punto di vista storico, il fatto che la misericordia divina sia stata di nuovo annunciata come sintesi del Vangelo a Santa Faustina Kowalska al cuore di un secolo violento com'è stato il Novecento, segnato dalla tragedia di due guerre mondiali e da inauditi genocidi di esseri umani innocenti (dal genocidio armeno alla Shoah, fino agli innumerevoli conflitti che perdurano fino ai nostri giorni o insorgono in essi con nuova ferocia), mostra come l'annuncio della divina misericordia sia la sola medicina che possa guarire le ferite del tempo, come quelle del cuore, dono che ricrea, bellezza che salva. L'amore del Dio vivo per le Sue creature non si stanca mai di venir loro incontro, specialmente quando più forte è il bisogno che esse ne hanno. A questa divina misericordia vorrei, allora, accostarmi anzitutto muovendo dal linguaggio della rivelazione biblica, per approfondire poi i tratti del Dio che si rivela come infinitamente misericordioso e quelli dell'umanità chiamata ad andare verso di Lui e accogliere il Suo dono, necessario più di ogni altro al nostro cuore inquieto e alla salvezza di tutti.

### *1. Il linguaggio biblico della misericordia*

---

<sup>2</sup> *ib.*, 1.

<sup>3</sup> *ib.*, 2.

Il termine “misericordia” rende vari vocaboli propri dell’originale ebraico e greco delle Sacre Scritture. L’ebraico biblico, pur disponendo di un numero limitato di termini (5750), riesce ad esprimere la realtà vasta e complessa dell’esperienza umana perché fa ricorso a immagini che rendono plasticamente l’idea che si intende esprimere: è come se ogni parola della “lingua santa” (*leshon ha-qodesh*) fosse in realtà un racconto, una sorta di sintesi narrativa, più che concettuale, legata a esperienze vissute della “*historia salutis*”. Ora, il termine più frequente con cui si dice in ebraico “misericordia” è “*rachamim*”, espressione che designa propriamente le “viscere” materne, il grembo in cui ha inizio ogni vita. L’idea evocata è quella di una esperienza originaria che ci accomuna tutti: quella della gratuità da cui veniamo (la vita non ce la diamo noi, ci è donata!), di una custodia primordiale che accoglie, nutre e protegge, e di un’oscurità ospitale in cui la creatura concepita vive in simbiosi con la madre e ne riceve alimento, impulso e custodia. Sul piano delle relazioni che ci fanno umani l’immagine richiama il sentimento intimo di coappartenenza che lega il concepito alla madre, il legame originario dell’amore che fa vivere fra chi dà vita e chi la riceve: sentimento di tenerezza (“Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono”: Sal 103,13; “Non è un figlio carissimo per me Èfraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza”: Ger 31,20), e perfino di commozione profonda (come quello che prova Giuseppe alla vista dei suoi fratelli in Egitto: Gen 43,30). La misericordia evoca in tal senso il mondo degli affetti più originari e profondi, l’amore viscerale che unisce il generato a chi gli ha dato la vita, quell’amore che per sua natura è gratuito e non condizionato dalla reciprocità e dall’altrui corrispondenza, ma mosso unicamente dalla volontà di bene per l’altro: in questo senso San Bernardo può dire che “Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, ma ci rende buoni e belli perché ci ama”, mostrando così qual è il volto del Dio della misericordia.

L’altro termine che l’ebraico usa per rendere l’idea della misericordia è “*chesed*”: affine nel significato a “*rachamim*”, se ne differenzia per la sua genesi. Mentre l’amore viscerale è originario e spontaneo, “*chesed*” è frutto di una deliberazione e si colloca in un rapporto connotato da diritti e doveri: è il bene dovuto, o almeno quello che ci si aspetta come tale. È l’amore con cui l’Eterno si è liberamente destinato al suo popolo e per il quale il Salmista può dire “Ricòrdati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre” (Sal 25,6), oppure “Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia; il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre” (Sal 40,12; cf. Sal 103, 4). È l’amore dei genitori verso i figli, dei coniugi fra loro, di un responsabile verso quanti gli sono affidati. È la bontà che si esprime nel

perdono, nella compassione e nella pietà, sulla base della fedeltà a un impegno che comporta dedizione piena o in forza di vincoli di natura o per il ruolo esercitato o per un dovere liberamente assunto. In questo quadro si comprende come l'idea di misericordia nell'Antico Testamento si colleghi a quella di alleanza, di promessa e di compimento: tutto il mondo spirituale del patto fra l'Eterno e il suo popolo è nel segno della misericordia, di un amore cioè liberamente scelto e voluto fino in fondo nella realizzazione fedele del disegno che esso comporta per il bene dell'amato. È quanto esprime con forza il profeta Osea: "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore" (2,21s). È la sicurezza che nel tempo dell'esilio e del difficile ritorno alla terra dei Padri testimonia l'ultimo Isaia: "Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi. Egli è grande in bontà per la casa d'Israele. Egli ci trattò secondo la sua misericordia, secondo la grandezza della sua grazia" (63, 7).

Il greco della Bibbia dei LXX e quello del Nuovo Testamento è naturalmente erede del vocabolario ebraico della misericordia, che tende ad esprimere attraverso i termini della "koiné", della lingua greca veicolare, cioè, ampiamente parlata al tempo della diffusione originaria del cristianesimo. Il termine usato più di frequente è "éleos": se esso corrisponde principalmente a "chesed", a differenza di questo vocabolo non richiama risonanze giuridiche o di doveri, ma si colloca nell'ambito emotivo dei sentimenti e della commozione profonda. Perciò giunge a significare il gesto concreto in cui la misericordia compassionevole verso l'altrui pena viene a esprimersi, e dunque la beneficenza, l'elemosina e in generale il soccorso al bisognoso (cf. Tb 4,7.16; Sir 29,8; Lc 11,41; 12,33; At 3,2-3. 10; 9,36 ecc.). Così nel discorso della montagna Gesù invita a vivere l'"éleos" con la riservatezza dovuta al rispetto dell'altro e alla ricerca di piacere a Dio solo: "Quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,2-4). Questo tono intimo, riservato, affettivo fa della misericordia come "éleos" un atteggiamento fondamentale della sequela di Cristo, un imitarlo nella verità più profonda, agendo sotto lo sguardo del Padre che vede nel segreto per imparare ad amare col suo cuore misericordioso e fedele.

L'espressione greca usata per rendere piuttosto il termine ebraico "rachamim" è "splánchna", che significa letteralmente "viscere" e da cui deriva il verbo usato nella parabola del figliuol prodigo per esprimere la reazione del Padre misericordioso alla

vista del figlio che ritornava da lui: “esplanchniste” - “ebbe compassione”. “Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, *ebbe compassione*, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (Lc 15,20). È un Padre dalle “viscere” materne quello che Gesù presenta, un Dio dall’amore gratuito e irradiante, pronto sempre a cominciare in modo nuovo e di nuovo con chi ritorna a lui con cuore pentito e bisognoso di misericordia. È un Dio “visceralmente” innamorato della sua creatura, come può esserlo una madre verso il figlio delle sue viscere, a un livello però di perfezione e di purezza nell’amore quale solo il Creatore e Redentore dell’uomo può raggiungere. L’uso di questa espressione va compreso anche alla luce della convinzione diffusa nel mondo antico secondo cui i sentimenti avevano origine dal grembo, dal luogo cioè in cui la donna porta in sé la vita concepita e l’alimenta facendola sviluppare e proteggendola fino all’ora della nascita. La misericordia legata all’idea di “splánchna” viene così ad evocare le idee di gratuità, custodia, nutrimento vitale, sicurezza e affidabilità incondizionata di un rapporto d’amore originario e fonte di sempre nuova vita.

## 2. *La storia di un ritorno e il volto di Dio*

Il Figlio di Dio venuto fra noi ha voluto rivelarci il volto del Padre, che lo ha mandato, come quello caratterizzato da un’infinita misericordia verso il peccatore pentito. Lo ha fatto in particolare nel racconto presentatoci nel capitolo 15 del Vangelo secondo Luca: sebbene questo testo venga generalmente chiamato “la parabola del figliuol prodigo”, bisogna riconoscere che il protagonista centrale della narrazione non è il figlio perduto e ritrovato, ma il padre, verso il quale i due figli convergono. Nei tratti di questi due, il figlio più giovane e il figlio maggiore, qualcuno ha voluto riconoscere la figura del popolo della nuova alleanza e quella del popolo della prima alleanza, Israele: in questa luce, i due popoli appaiono accomunati nello stesso abbraccio del Dio vivente come *Padre di misericordia*. La parabola narra la storia del “ritorno” del figlio perduto. Nell’ebraico biblico l’idea di conversione è resa con “shuv”, che vuol dire appunto ritornare (“teshuva” è conversione, pentimento): mentre il greco “metánoia” e il latino “conversio” indicano rispettivamente un cambiamento del modo di pensare e di vivere da parte della persona umana e una svolta nella sua esistenza, e si riferiscono dunque all’ambito dell’individuo e delle sue scelte personali, il termine ebraico fa pensare alla conversione come a una relazione necessariamente duale, dove c’è chi parte e ritorna e chi aspetta e accoglie con desiderio e gratuità nel volere il bene dell’altro. Il figliuol prodigo ritorna dal Padre, che si offre come la figura del Dio che Gesù annuncia, un Dio che sovverte ogni presunzione umana, un Dio “differente”: riscoprire il Suo volto è importante non solo per riconoscere la verità più

profonda della nostra esistenza, ma anche perché in un'ora come l'attuale, in cui la religione è da alcuni accostata alla violenza fondamentalista, appare più che mai urgente comprendere come il Dio che è misericordia mai e poi mai potrà giustificare una qualsiasi forma di violenza dell'uomo sull'uomo. Sono diversi i tratti di questo Dio di misericordia, che si lasciano cogliere nella parabola.

Al primo posto c'è *l'umiltà*: il protagonista centrale del racconto si rivela come un padre umile, un Dio caratterizzato anzitutto dall'umiltà. Di fronte alla scelta del figlio, che decide di gestirsi la vita indipendentemente da lui, non oppone resistenza. Avrebbe potuto farlo in base alla Legge, che autorizzava il padre a ordinare addirittura la lapidazione del figlio ribelle alla porta della città (Dt 21,18-21). Il padre della parabola non agisce così: lascia partire suo figlio, rispetta la sua decisione, che pur gli causa tanto dolore, e sa aspettarlo con un desiderio carico d'infinita umiltà. L'umiltà di Dio è il suo ritrarsi perché noi esistiamo: per indicare questa paradossale accondiscendenza divina la mistica ebraica usava l'espressione "zim-zum", che dice il contrarsi divino per far posto all'esistenza della sua creatura. L'immagine trasmette un profondo messaggio: Dio fa spazio alla dignità delle creature. È come se l'Eterno si "contraesse" affinché noi possiamo esistere nella libertà davanti a Lui. Il Dio che può tutto, non vuol salvarci senza la nostra volontà. L'Onnipotente accetta di arrestare la propria onnipotenza dinanzi alla libertà della Sua creatura. Perciò, San Francesco, nelle *Lodi del Dio Altissimo*, non esita a rivolgersi all'Eterno con l'esclamazione: "Tu sei umiltà!".

Questo Dio umile è il padre che sta alla finestra ad attendere il ritorno del figlio. Lo si comprende dal v. 20: "Quand'era ancora lontano il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro". Il padre scrutava da lungo tempo l'orizzonte in attesa del ritorno del figlio desiderato. Quest'atteggiamento sembra rivelare una qualche forma di speranza in Dio, quella che spinge il padre commosso ad attendere intensamente il figlio perduto, scrutando l'orizzonte nel desiderio ardente di vederlo ritornare, per correrli incontro quando finalmente lo vedrà in lontananza: non c'è solo, dunque, la speranza degli uomini, fondata sulle promesse di Dio e sulla Sua fedeltà; c'è una *speranza divina*, propria di un Dio che accetta di autolimitarsi per dare spazio alla libertà della Sua creatura, che soffre per il rifiuto che questa gli oppone, che attende con amore il suo ritorno e fa festa quando questo avviene. È la speranza cantata dai mistici e dai poeti, per esempio dall'inglese Francis Thompson ne *Il segugio del cielo*, nella forma audace di un Dio così pazzo d'amore per l'uomo da inseguirlo come fa un segugio, attendendo con ansia il sì della sua libertà: "Quel passo del divino Inseguitore, ecco, si ferma accanto a me... La mia notte non è altro che l'ombra della sua mano

carezzevole. E lui mi dice: O stolto, o cieco, o debole senza pari, io sono colui che Tu cerchi! Tu respingi da te l'amore, quando mi respingi"<sup>4</sup>.

La sola motivazione che spinge il padre della parabola ad agire così è l'amore, un *amore viscerale* non legato al merito della creatura, ma semplicemente al fatto che essa esiste e ha bisogno di essere amata (si pensi a Isaia 49,14-16 o al Salmo 131,2). Il Dio di Gesù ama, dunque, con un amore di gratuità, fedele più di ogni infedeltà dell'uomo. È in forza di questo amore "viscerale" che il padre corre incontro al figlio: secondo la mentalità semitica, un simile gesto era a dir poco scandaloso, perché il padre doveva avere sempre un portamento solenne, ieratico. Era il figlio che doveva presentarsi e prostrarsi davanti a lui. La parabola ci pone dinanzi a un padre che non ha paura di "perdere" la propria dignità, di metterla in pericolo. L'autorità del padre non sta, insomma, nella distanza che mantiene, ma nell'amore che irradia. Si potrebbe intravedere qui il coraggio dell'amore di Dio: è il coraggio di infrangere le sicurezze apparenti per vivere la sola sicurezza dell'amore più forte di ogni rifiuto e andare all'altro, superando le difese che l'incapacità di amare troppo spesso erige fra gli esseri umani. Quest'amore irradiante suscita *gioia*, in chi lo dà e in chi lo riceve: perciò è un amore che sa di tenerezza, che è appunto la capacità di dare con gioia e di trasmettere gioia. Il padre è felice, fa festa, abbraccia il figlio, ingiunge ai servi di portare il vestito più bello, di mettergli l'anello al dito, i calzari ai piedi e di ammazzare il vitello grasso, vera ricchezza della famiglia nella civiltà agricolo-pastorale in cui s'inserisce il racconto. È la festa che in cielo si fa per un solo peccatore che si pente e non per i novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Una simile gioia del padre rinvia al *mistero di sofferenza* che la precede e che trae le sue origini dalla compassione, dall'amore viscerale di cui s'è detto: il cristiano crede in un Dio che soffre perché crede in un Dio che ama. Il padre della parabola non rappresenta un Dio impassibile, spettatore freddo delle sofferenze del mondo, ma un Dio capace di soffrire per amore della sua creatura. E, come fanno capire i vv. 24 e 32 - "Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" -, Dio soffre prima di tutto perché la sua creatura soffre. La sofferenza in Dio è il mistero della sua infinita capacità di amare, senza la quale noi saremmo degli automi davanti all'imperscrutabile volere divino. Veramente, come afferma San Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Dominum et vivificantem* (nn. 39 e 41), c'è un mistero di sofferenza in Dio Trinità, che è l'altro nome del Suo amore per gli uomini e della nostra libertà davanti a Lui: "La concezione di Dio, come essere necessariamente perfettissimo, esclude certamente da Dio ogni dolore, derivante da carenze o ferite; ma nelle 'profondità di Dio' c'è un amore di Padre che dinanzi al peccato dell'uomo, secondo il

---

<sup>4</sup> F. Thompson, *Il segugio del cielo e altre poesie*, a cura di M. Del Serra, CRT, Pistoia 2000.

linguaggio biblico, reagisce fino al punto di dire: «Sono pentito di aver fatto l'uomo». « ... E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo... ». Ma più spesso il Libro sacro ci parla di un Padre, che prova compassione per l'uomo, quasi condividendo il suo dolore. In definitiva, questo imperscrutabile e indicibile «dolore» di padre genererà soprattutto la mirabile economia dell'amore redentivo in Gesù Cristo, affinché, per mezzo del mistero della pietà, nella storia dell'uomo l'amore possa rivelarsi più forte del peccato. Perché prevalga il dono!» (n. 39). Questa presenza del dolore in Dio viene a rivelarci “un paradossale mistero d'amore: in Cristo soffre un Dio rifiutato dalla propria creatura ... ma, nello stesso tempo dal profondo di questa sofferenza ... lo Spirito trae una nuova misura del dono fatto all'uomo e alla creazione fin dall'inizio. Nel profondo del mistero della Croce agisce l'amore, che riporta nuovamente l'uomo a partecipare alla vita, che è in Dio stesso” (n. 41).

### *3. Misericordia e nuova umanità*

Davanti a questo padre stanno i due figli. Si presenta per prima la figura del figlio più giovane, quello che ha voluto gestire la propria vita per conto suo. In che cosa è consistito il suo peccato? “Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise fra loro le sostanze”. È interessante notare che il termine “sostanza” corrisponde al greco “tòn bíon”, cioè la vita, quel che serve per vivere. Ciò significa che il figlio prodigo è colui che non vuol saperne del padre nella gestione della propria esistenza. Chiunque abbia conosciuto un'esperienza di peccato e di conversione sa che cosa significa voler gestire la vita per conto proprio come se Dio non esistesse, perfino dimenticandosi di Lui. Il peccato del figlio prodigo, immagine di ogni peccato, è un voler essere padroni della propria vita, un escludere di affidarla totalmente nelle mani di Dio: un peccato di ricchezza, un cedere alla seduzione del possesso dei propri beni. Quale destino attende il nostro giovane? “Partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto”. Alla separazione dal padre, fanno seguito lo sperpero dei beni e l'insieme delle conseguenze penose. Il segno più forte della miseria raggiunta è al v. 16 che, letto nel contesto semitico, è sconvolgente: in quell'ambiente culturale mangiare insieme significava entrare in comunione di vita. E poiché in quella stessa cultura il maiale era considerato l'animale impuro per eccellenza, simbolo del male e dell'alienazione, il figlio prodigo, che avrebbe voluto mangiare le carrube dei porci, mostra la degradazione cui è giunto. L'espressione così pittoresca manifesta quanto è grande il dramma del peccato. Gestirsi la vita da sé significa non vivere più, aver smarrito il senso, la bellezza, l'essenza della propria vita. Quando il figlio prodigo prende coscienza di tutto questo, si delinea in lui un cammino di conversione, che si

svolgerà in cinque tappe: è la storia di un ritorno, di un cammino verso l'incontro con l'infinita misericordia del Padre, in cui si rivela la vocazione autentica dell'essere umano.

La prima tappa, l'inizio della conversione, consiste nel percepire l'*esilio esteriore*, nell'avvertire che si sta male. Questa condizione dice che normalmente la conversione inizia da una molla egoistica: si sta male e si vorrebbe star meglio. "Allora rientrò in se stesso e disse: quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, io invece..." (v. 17). La percezione dell'esilio esteriore si congiunge al *ricordo della patria*, di una casa dove c'è pane in abbondanza perfino per i salariati. Questo ci fa capire perché è sempre importante evangelizzare la misericordia, affinché a nessuno manchi la possibilità del ricordo dolce e salutare della patria lontana. Tra la propria miseria e il ricordo di un'abbondanza perduta viene profilandosi così il terzo momento dell'itinerario della conversione: *la percezione dell'esilio interiore*. È necessario accorgersi che la radice profonda del male è la separazione da Dio: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Alle origini del peccato c'è l'aver voluto gestire la propria vita diventando ricchi di sé, ma poveri di Dio e, alla fine, poveri di se stessi. Nascono così *il no al passato e il sì al futuro di Dio per noi*: dopo aver avvertito il dolore dell'esilio interiore bisogna avere speranza e credere che è possibile una vita nuova. Ricordando la patria dell'amore occorre dire un sì al futuro, nella certezza che il Padre possa farci ricominciare da capo, in modo nuovo e impensato per noi. Allora, diventa necessario *andare effettivamente dal Padre*. È la decisione senza la quale la conversione resterebbe un pio desiderio, senza tradursi nella vita nuova che cambia il destino di una persona. È un mettersi oramai completamente a disposizione del Padre - "Trattami come uno dei tuoi salariati" -, un non voler gestire più la propria vita, perché a gestirla sia Lui, il Padre misericordioso. È il passo che conduce all'incontro della riconciliazione: il sacramento del perdono è appunto questo incontro della nostra povertà, riconosciuta e confessata, con l'amore infinito del Dio che perdona e rende liberi attraverso il ministero della Chiesa.

C'è infine l'altro figlio, in cui alcuni riconoscono il popolo dell'elezione, Israele, amato da sempre come primogenito e chiamato non meno degli altri a tornare al cuore divino ricco di misericordia, accomunato ai fratelli più giovani dalle braccia accoglienti del Padre. Il figlio maggiore è rimasto sempre in una situazione di vicinanza fisica al padre: eppure, la reazione che ha fa capire che la sua vicinanza esteriore non è stata vicinanza del cuore. Si può vivere tutta la vita nella casa di Dio e non amare Dio... Quel che conta veramente è l'essere interiormente innamorati di Dio, in sintonia piena con Lui. Che cosa accade, dunque, al figlio maggiore? Nel ritorno a casa dal lavoro sente

le musiche, s'informa, si adira, decide di non entrare in casa: insomma, non perdona al padre di aver perdonato al fratello. Il figlio maggiore vuole gestirsi la vita, farsi arbitro e giudice del bene e del male né più né meno di come ha fatto il prodigo. Anche in questo caso il padre mette da parte la propria dignità. Esce da casa per convincerlo, va da lui quasi a chiedere perdono del suo amore. Il figlio dice cose giuste (cf. vv.29-30). E tuttavia, davanti al suo atteggiamento di giudizio il Padre lo invita a uscire dalla logica del merito e del profitto per entrare nella logica dell'amore: "Questo tuo fratello era morto, ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato: perciò bisognava far festa". Il figlio maggiore si è messo al posto di Dio. Il padre lo invita, invece, a non giudicare secondo i pesi della ragione e del torto, a far pendere tutto dalla parte dell'amore più grande...

Resta a questo punto da sapere che cosa avverrà, perché la parabola non dice come vanno a finire le cose: come continuerà la vita del figlio più giovane, una volta tornato, e che cosa accadrà nella vita del figlio maggiore? Qui si può avanzare un'ipotesi. Probabilmente la parabola termina qui, perché deve continuare nella vita di ognuno di noi. Dobbiamo essere noi la vivente "sequentia sancti Evangelii", il seguito del santo Vangelo della misericordia. Che cosa sarà la vita di un uomo dopo che si è convertito dalle ricchezze alla povertà e ha accettato di dare il primato incondizionato a Dio nella propria vita? Quale sarà il futuro di chi passasse attraverso una tale conversione? E quale se invece non facesse passi in tal senso? È quanto ciascuno dovrebbe cercare di comprendere, chiedendosi con umiltà e fiducia: in quale dei due figli mi riconosco di più? in quale delle tappe del loro cammino? in quale dei loro atteggiamenti? A tutti è chiesto di aprirsi alla misericordia divina e di esercitare le opere di misericordia, in particolare quella di testimoniare con l'eloquenza della parola e della vita la misericordia offerta a tutti nel Signore Gesù, perché nessuno si senta escluso dall'abbraccio del Padre di misericordia e da quello del Suo popolo, la Chiesa.

Concludo con alcune espressioni tratte dalle ultime pagine del Diario di Santa Faustina Kowalska, la testimone della divina misericordia nel cuore delle tragedie del Novecento. Così dice al Signore: "Ti saluto, o Amore nascosto, vita della mia anima. Ti saluto, Gesù, sotto le tenui apparenze del pane. Ti saluto, mia dolcissima Misericordia che ti riversi su tutte le anime. Ti saluto, bontà infinita, che spandi all'intorno torrenti di grazie. Ti saluto, splendore velato, luce delle anime. Ti saluto, sorgente inesauribile di Misericordia, fonte purissima dalla quale sgorga per noi la vita e la santità. Ti saluto, delizia dei cuori puri. Ti saluto, unica speranza delle anime peccatrici. O mio Gesù, Tu sai che ci sono dei momenti nei quali non ho né pensieri elevati né estro di spirito. Sopporto pazientemente me stessa e riconosco che questa sono proprio io, poiché tutto ciò che è bello in me è grazia di Dio. Allora mi umilio

profondamente ed invoco il Tuo aiuto e la grazia della Tua presenza non tarda a giungere in un cuore umile”. Il primato dell’amore divino, l’accoglienza umile di esso e la fiducia che dall’incontro fra la divina misericordia e chi la invoca scaturisca il bene più grande, sono la sintesi di queste parole: e questo è anche il messaggio che Papa Francesco ha voluto riproporre alla Chiesa e all’umanità intera indicando a cinquant’anni dal Concilio Vaticano II il Giubileo della misericordia.